



ASCOLTARE E PROPORRE IL VANGELO CON I GIOVANI

Nuova serie
2019
n. 3

APPENDICE I



Funzione e logica degli ateliers nella dinamica e obiettivi del convegno

Giuseppe LAITI

Per dire una parola sulle ragioni e il significato degli ateliers all'interno del convegno si può fissare l'attenzione attorno a quattro punti: il loro ruolo nella logica del convegno, l'oggetto di cui sono chiamati ad occuparsi, il soggetto che viene a costituirsi, lo strumento adottato. Una esemplificazione servirà a mostrarne la coerenza.

Gli ateliers nel programma del convegno

Un semplice sguardo al programma permette di notare come le due giornate intere del convegno (tra il pomeriggio di ingresso e la mattinata delle conclusioni), abbiano assegnato l'intero pomeriggio al lavoro in ateliers, i cui esiti hanno avuto una eco informativa per tutti nella assemblea conclusiva. Questa articolazione ha conferito ai lavori del convegno una logica bipolare: il tema chiesa-giovani è stato affrontato a partire dalla riflessione, che ne individua i diversi aspetti e problematiche, e dall'ascolto di pratiche di pastorale giovanile in corso, finalizzato a lasciarsi istruire da ciò che di fatto sta accadendo in proposito nella vita delle comunità cristiane, in ciò che viene progettato e vissuto per/con i giovani. Si tratta di una bipolarità che si è andata accentuando lungo

lo svolgimento del convegno e già nel percorso preparatorio. Se infatti in un primo momento poteva sembrare che l'approccio a delle pratiche servisse al fine di appropriarsi meglio di quanto proposto dalle relazioni degli esperti, riconoscendolo riflesso, almeno in parte, nelle pratiche, sempre più si è visto che quando andava emergendo da queste interrogava e offriva nuove indicazioni alla riflessione. Così il convegno ha avviato di fatto verso una interazione fruttuosa tra riflessione e pratica lasciando intuire la fecondità dell'abitare la pratica riflettendo ed esponendo la riflessione alla prova della pratica.

L'oggetto degli ateliers

In sede di preparazione al convegno sono state selezionate nove pratiche divenute oggetto di altrettanti ateliers¹. La raccolta di queste pratiche

¹ *Montée vers Pâques*: une semaine sainte avec les jeunes (CH), *Pietre vive*: accueil par les jeunes dans les églises (IT), *Zileos*, école d'évangélisation (CA), *Le pèlerinage du Rosaire* et les Jeunes (FR), *Avec les jeunes*, la Fondation d'Auteuil (FR), *Les jeunes à Taizé* (FR), *Jeunes en milieu populaire*, *La formation chrétienne par la pédagogie du scoutisme* (IT), *Jeunes*,

non si è rivelata facile: ha dovuto subito fare i conti con la scarsa abitudine a mettere in racconto l'agire pastorale in modo da consentirne la lettura in retrospettiva. Il ritorno riflessivo sulla pratica pastorale non appare esercizio frequente nelle comunità cristiane.

Il soggetto degli ateliers

L'ascolto di una pratica pastorale fa del gruppo che vi si impegna una comunità ermeneutica, interessata a capire che cosa accade in realtà nelle iniziative che mettiamo in campo: come la comunità cristiana vi palesa il suo volto, attraverso i tempi e i luoghi del proprio agire, le ministerialità investite, le modalità comunicative adottate, gli obiettivi perseguiti, gli strumenti adottati. Ciascuno dei partecipanti mette in atto un ascolto molteplice: della pratica raccontata, della lettura che i partecipanti del gruppo ne vanno facendo, delle correzioni e maturazioni interpretative che vanno via via emergendo nella condivisione dell'ascolto. È pratica di un ascolto al tempo stesso "letterale" e "spirituale": c'è la cura per l'attenzione ai dati e attraverso di essi ai loro significati che vanno emergendo, che le persone coinvolte intuiscono, a cui fanno spazio e anche resistenza.

L'atelier si avvale della animazione da parte di tre competenze: quella dell'animatore, incaricato di curare l'accoglienza, la presentazione dei partecipanti e l'organizzazione del lavoro del gruppo; quella del narratore-testimone che racconta la pratica che diventa oggetto dall'analisi del gruppo, quella di un teologo che sottolinea i rimandi teologici ed ecclesologici che emergono lungo il percorso. Il lavoro sollecita continuamente i partecipanti all'interazione, a un processo di integrazione, correzione, apertura di quanto va emergendo, avvalendosi delle luci offerte anche dalle relazioni degli esperti, ascoltate nella mattinata.

Uno strumento guida

Per questo lavoro di analisi ed interpretazione funge da strumento-guida una griglia predisposta: il suo scopo è di aiutare l'attenzione e la comprensione, attraverso una serie ordinata di operazioni che il gruppo stesso può controllare e a cui chi assolve la funzione di guida si richiama per mantenere la correttezza del procedere. Accade anche che lo svilupparsi dell'ascolto suggerisca qualche modifica della griglia: i vissuti si rivelano più ricchi e complessi delle previsioni e chiedono

di allargare i parametri di attenzione. In termini flessibili essa scandisce tre momenti: a) la attenzione ai dati del racconto (chi sono i giovani implicati, quali le loro condizioni, quali i loro bisogni e aspettative, quale annuncio li raggiunge da parte della chiesa...); b) la comprensione dei dati (che cosa accade nel tessuto relazionale che il racconto porta in evidenza, quali modalità comunicative vengono sviluppate, con quale messaggio? Quale volto di chiesa vi affiora...); c) Quali inputs la pratica in esame ci offre in relazione al tema chiesa e giovani? (quali i luoghi e i modi dell'appuntamento rispettosi delle rispettive identità e modalità di porsi...).

I tre tempi del percorso chiedono di essere rispettati, contribuendo a maturare nei partecipanti la capacità di ascolto (superando la tentazione della proiezione, ma anche convocando la luce di altre esperienze) e di lettura di significati impliciti nell'agire (anche oltre le intenzioni degli operatori). Di qui viene la apertura verso attenzioni e modalità operative nuove, più prossime agli obiettivi dell'agire pastorale nei contesti nei quali esso di fatto si verifica. Di qui anche l'apertura verso "competenze" di cui avere cura o da riconoscere per potersene avvalere.

I giovani a Taizé (a modo di esemplificazione)

Il racconto di un giovane (Melchior)² mostra come l'esperienza di Taizé gioca su tre registri: a)

² Melchior si è recato a Taizé dopo la maturità commerciale e vi è rimasto oltre un anno (vi era già stato nell'estate 2015), assolvendo il compito della prima accoglienza. Accoglienza, centralità della Parola, gusto della responsabilità sono i cardini della vita a Taizé. Una giornata tipo prevede l'offerta di un testo biblico da meditare, introdotto da un fratello, scambio in piccoli gruppi, condivisione dei servizi per i pasti e la cura dell'ambiente. Il venerdì sera ha luogo la preghiera attorno alla croce, il sabato sera il lucernario. La comunità di Taizé è attualmente composta da un centinaio di fratelli di 32 nazionalità, all'incirca metà protestanti e metà cattolici. Di essi 70-80 sono a Taizé, gli altri in cinque piccole comunità nel mondo. Una ventina sono "giovani fratelli" (novizi). I giovani hanno iniziato a recarvisi a partire dagli anni '60. Ora accolgono ogni anno da 80 a 100.000 giovani, per lo più tra i 15 e i 30 anni. I giovani che vanno a Taizé vengono a contatto con la "tradizione" di Taizé, che ha preso forma nella lacerazione della seconda guerra mondiale. Si tratta del modo di vivere fatto della vita fraterna (che si alimenta nella condivisione della Parola e la celebrazione), della preghiera e del silenzio, del rispetto e del servizio. Il tutto catalizzato dalla invocazione e dall'impegno per la pace nel mondo e l'unità della chiesa.

l'accoglienza che va incontro ad una ricerca di accoglienza, di una strada per consentire alle diversità di comunicare tra di loro. Essa è offerta ai giovani dalla comunità che li accoglie negli spazi e ritmi della sua vita, affidando loro precise responsabilità e offrendo momenti di ascolto. b) la centralità del Vangelo come Parola disponibile per tutti e fonte di speranza (tempi dell'ascolto/silenzio e della preghiera), c) offerta di accompagnamento nel discernimento di ciò che la Parola del Signore può scavare nella propria vita (disponibilità dei monaci).

L'analisi della esperienza porta in evidenza come a Taizé, nella pratica di accoglienza dei giovani, si affacci un volto giovane, ossia evangelico, di chiesa: per l'accoglienza riservata a ciascuno, alla sua "storia", per l'apertura alle diverse tradizioni (confessioni), nella ricerca dell'essenziale e nella condivisione delle differenze. Ancora: per il servizio affidato alla responsabilità di ciascuno, per la "dinamica del provvisorio" che mette in atto cambiamenti in funzione di ciò che accade (disponibilità alle vie dello Spirito), per la dimensione profetica che tiene in primo piano gli obiettivi della pace, dei cammini di riconciliazione e di umanizzazione del mondo. Si tratta di un volto giovane di chiesa che si mostra radicato nella tradizione, custode dell'essenziale. Taizé respira la tradizione monastica (richiamata anche dalla vicinanza geografica di Cluny), centrata sull'ascolto e condivisione della Parola, sull'obbedienza allo Spirito, sulla attrattiva dell'escatologico, del mondo nuovo secondo il disegno di Dio.

Attraverso lo spazio riservato alla loro esperienza e ricerca, il servizio loro affidato, l'esperienza dell'essere ascoltati e dell'ascolto della Parola, di condivisione fino all'eucaristia, secondo il cammino di ciascuno, l'offerta di accompagnamento, i giovani vivono una esperienza di chiesa come "casa propria", abitabile dalle loro aspettative e dal loro contributo. La tradizione non ha il suono della conservazione che domanda adattamento, ma della ricchezza disponibile che si fa spazio di accoglienza, di novità e di rielaborazione dei vissuti in vista della vita adulta.

Chiave di volta risulta il molteplice ascolto che viene praticato: l'ascolto dello Spirito, negli spazi di silenzio che favorisce l'apertura dell'interiorità dei giovani, sostenuta dalla testimonianza della comunità monastica che la serve nella giusta distanza, l'ascolto dei giovani da parte dei fratelli (vi è un spazio apposito all'uscita dalla preghiera della sera), l'ascolto dei giovani tra di loro nella

condivisione della Parola e del servizio. Infine l'ascolto come accompagnamento che può farsi strada durante la permanenza a Taizé, che può avere durata diversa, da qualche giorno a qualche mese, fino alla possibilità di divenire "permanenti".

L'esito che si fa strada dentro questa esperienza è la elaborazione per i giovani e con loro di una "grammatica del quotidiano", ispirata alla Parola che li aiuta a costruire il loro modo di abitare il mondo, secondo il loro desiderio di umanità autentica che lo Spirito purifica, sostiene e apre alla fioritura escatologica. I giovani vi intuiscono la possibilità di rendere comunicati e solidali le differenze che li connotano (e che non vogliono perdere).

I giovani non sono soltanto il futuro della chiesa, sono anche il presente come dono e istanza per le chiese di accogliere e dire il Vangelo nel tempo che è loro dato di vivere. L'ascolto attento delle pratiche di pastorale giovanile, di annuncio ai/per/con i giovani è passaggio indispensabile per ascoltare dove lo Spirito dà loro appuntamento e così alle comunità cristiane. In ciò che accade c'è un ascolto da praticare per intendere meglio la Parola del Vangelo, oltre le nostre abitudini, per tenere aperto a ciascuno il cammino, secondo la multiforme grazia di Dio (1Pt 4,10).

Conclusioni

L'uscita dalla pratica dell'analisi di esperienze di pratiche pastorali con i giovani lancia una serie di segnalazioni, apparse nelle conclusioni del convegno piuttosto rilevanti. Tra le più significative si possono segnalare queste:

- ascoltare il Vangelo con i giovani chiede alle comunità cristiane un ritorno su se stesse, sui ritmi della loro vita, sulle modalità di ascolto e pratica del Vangelo: tradizione non è ripetizione. È decisivo non perdere di vista il processo per il quale la chiesa [ri]-nasce e vive: l'ascolto e l'inserimento del Vangelo nella vita quotidiana (inculturazione).
- ascoltare e proporre il vangelo con i giovani è fare spazio allo statuto vocazionale dell'esistenza che l'età giovanile vive al punto "critico", che si configura come scoperta d'essere riconosciuti e invitati a riconoscere, perché la vita si saldi come condivisione della "buona causa", a cui vale la pena dedicarsi.

- ascoltare la pratica aiuta a divenire attenti alla figura concreta che la chiesa offre di sé, nei tempi e luoghi concreti, dentro un determinato tessuto sociale e culturale, attraverso il suo modo di porsi nel complesso delle relazioni e delle condizioni che la vita attraversa.
- a livello teologico ne viene un invito a non separare il fondamentale riferimento cristologico da quello pneumatologico. È lo Spirito che apre l'accesso al Signore Gesù e alla fecondità della sua presenza nella storia. La forma di chiesa di un'epoca non esaurisce la ricchezza della tradi-

zione del Vangelo, che avanza sempre nuove risorse fino al ritorno del Signore.

In definitiva l'ascolto delle pratiche pastorali diviene esperienza che ci invita a non separare riflessione e agire pastorale: così la riflessione fa i conti con la storia, con l'azione dello Spirito che traspare e si "affatica" in essa. E l'azione, da parte sua, non si perde in strategia del momento. Insieme consentono di elaborare "pratiche" che dicono la chiesa nei luoghi e tempi della vita, le suggeriscono il modo di "venire al mondo" e di crescere, per la Parola e lo Spirito, nella accoglienza e nel servizio, fino alla commensalità eucaristica della carità.